

LA PAROLA SEMPLICE

Due donne

Giulia: — Ladro! Strozzi!
Lina: — Che c'è, buona Giulia?
 — Cento volte ladro!
 — Ma chi?
 — Il droghiere.
 — ??
 — Si figuri, signora, un etto di amido 60 centesimi. Ladro! Strozzi!
 — Il droghiere... fa il suo mestiere.
 — Perché non si impeccano tutti i bottegai?
 — Prima, però, bisognerebbe impeccare altri, che son più colpevoli degli esercenti. A pigliarsela col bottegaio — spesso vittima anche lui, come noi, della baronda commerciale — non si risolve il bel nulla, sora Giulia.
 — E allora con chi devo reclamare? con la serva del curato, forse?
 — Dobbiamo risalire in alto, molto in alto.
 — Che ne so io dell'alto, del molto in alto? Io so che a rubarmi 60 centesimi su un po' di amido è stato il droghiere. Io non vado a cercar più in là.
 — Ecco l'errore della povera gente! Ecco il male! Fincè, la mia Giulia, anche la massaia non si sforzerà di veder oltre la punta del proprio naso, le cose non solo non miglioreranno, ma andranno verso il peggio.
 — Come spiega, dunque, lei, signora, il rincaro continuo di tutto?
 — Nella cattiva organizzazione della nostra società, per cui i prodotti tutti sono distribuiti in modo disordinato, secondo il piacere e il tornaconto del più disonesti, del più sfrenati speculatori.
 — Scusi, signora, non dalle sue parole io capisco poco. Sa... io non leggo giornali; so appena appena leggere la nota del fornajo...
 — Dovrebbe, invece, esercitarsi a leggere e ad osservare. Veda qui, Ella si lagna dell'amido a 6 lire il chilo. Ebbene, sa che cosa costa l'amido al produttore, oggi? Una lira circa il chilogrammo.
 — Una?..
 — Una lira.
 — E quel brigante lo vende sei lire?
 — Un minuto di calma, sora Giulia; il fabbricante lo cede al grossista a tre lire, con un guadagno di quasi due lire; il grossista lo cede, a sua volta, al negoziante al prezzo di quattro lire; costui lo vende al bottegaio minutamente a cinque lire, e il minutante lo dà al pubblico a sei... Il risultato è questo: che un prodotto che in origine vale un franco il chilogrammo, vien pagato dal consumatore sei lire.
 — Ma, sora Lina, dice sul serio?
 — E' la verità. Lo stesso avviene per tutti gli altri generi d'uso e di consumo popolare. Arriva al porto di Genova una nave di merluzzo del valore, mettiamo, di dieci? Il grande incettatore di Milano, che lo sa, telegrafa subito a Genova fermando il merluzzo al prezzo di venti. Un altro strozzino, magari di Torino costui, sopraggiunge per mezzo del suo rappresentante e acquista la nave al prezzo di trenta. Un terzo, da Napoli, fa sapere che spenderà quaranta. Concorrono il quarto, il quinto, ecc., tutti disposti ad accaparrarsi il prezioso alimento, che sale, così, come se fosse posto ad asta pubblica a quaranta, a cinquanta, ecc. Passa poi il merluzzo della nave in arrivo, nel magazzino del grossista, che lo cederà a sessanta, a settanta al negoziante di città. Ma il negoziante che non lavora per la nostra bella faccia, avrà cura e interesse di vendere la merce ad ottanta al pizzicagnolo di campagna. E il piccolo salumajo, il postajo, la vendrà a noi, a novanta o a cento... secondo il momento, secondo la ricerca. Il merluzzo, perciò, che, in porto, costava dieci, ed era fresco e sano, arriva alla nostra padella — spesso avariato, fradicio — quando costa cento...
 — Ma guardi, ma guardi... quel che mi tocca di sentire, oggi...
 — L'estate scorsa, io andai a villeggiare un mese nella Valle d'Aosta nella provincia di Torino. Lassù, le pesche erano vendute due soldi il chilo, se piccole; quattro soldi se belle grosse, sane.
 — Per si poco?

— Per si poco. Tant'è vero che i nostri ragazzi ne facevano di quelle mangiatacce... ira di dio!
 — Eh, non ne dubito, sora Lina. Mi sarei letiziata la gola anch'io... una volta tanto.
 — Ebbene, senta questo: le stesse pesche eran poste sul mercato di Torino... a due lire, a due e cinquanta il chilo.
 — Come sbalorditive!
 — Anche per la frutta, la stessa storia dell'amido e del merluzzo, cari la mia donna.
 — Pensare che il nostro erbivendolo adossa sempre la causa del rincaro alle spalle degli operai che fanno sciopero!
 — Non solo l'erbivendolo, ma, in generale, tutti i negozianti, tutti gli esercenti. E' un mezzo buono, anche quello della canunnia, per spogliare, per strozzare più liberamente il buono e paziente consumatore. Oramai tutti sanno che gli scioperi sono la conseguenza diretta — e non la causa — degli aumenti esagerati delle merci!
 — Ah, ora capisco perché non c'è nessun rimedio al male!
 — Nessun rimedio? Altro, se v'ha il rimedio?
 — E come?
 — Bisogna liberarci dal fastidio di tutti i parassiti che dal luogo d'origine accompagnano le merci fino al luogo di consumo. Di grazia, perché di stanto addosso e inceditori, e bagarini, e grossisti, e speculatori, e negozianti? Noi possiamo benissimo fare a meno di tanti ingordi affannatori.
 — Non capisco, signora.
 — Perché, tanti banchi, tante botteghe, tanti negozi... alle nostre spese? Perché, per esempio, in una città come Milano, hanno da vivere o vivacchiare migliaia di latterie, panetterie, drogherie, macellerie, ecc., ecc? Non è tutta gente quella che si unge i denti sui margini dei consumi popolari?
 — Ma... allora dove si andrebbe noi a far la spesa?
 — Il Comune dovrebbe fare esso grandi acquisti, direttamente, in campagna, nei centri di produzione, e poi far distribuire la merce nei diversi magazzini municipali. Si avrebbero generi alimentari più freschi, genuini, e a prezzi almeno onesti.
 — E perché quelli che considerano al Comune non pensano a queste belle cose?
 — Si figuri se non le pensano anch'essi! Gli è che gli uomini del Comune sono tutti, o quasi, fatti della stessa farina dei negozianti, degli esercenti, degli speculatori ecc... lupo non mangia carne di lupo... Bisognerebbe che quando si fanno le elezioni comunali, gli elettori operai, contadini e piccoli impiegati, pensassero a nominare dei consiglieri e dei sindaci socialisti.
 — Pure, mio marito mi dice che anche dove ci sono i socialisti... le cose non sono gran che più allegre...
 — E' vero: in questi ultimi anni, i Comuni socialisti si son fatti a pezzi per venire in aiuto della povera gente, ma non hanno quasi mai trovato fortuna, purtroppo.
 — E perché?
 — Perché i cosiddetti pescecani, gli affannatori, trovano quasi sempre, in alto, presso i deputati, i prefetti, i giudici, i ministri, chi è pronto a sostenerli, a proteggerli, a incoraggiarli. Le leggi sono in favore di chi è padrone della merce; il quale, può anche non metterla in vendita, può anche distruggerla, buttarla a concimare i prati, quando il conto non gli torna buono.
 — Sicché, ho ragione io di ripetere che non c'è rimedio.
 — Hanno ragione i socialisti, invece, i quali il rimedio l'hanno pronto, efficace, radicale.
 — Come sarebbe?
 — I socialisti propongono che, non solo i Comuni siano amministrati dai contadini, dagli operai e dagli impiegati, ma che anche il governo delle Province e dello Stato sia tolto dai ricchi, dai fannulloni, dagli sfruttatori, e dato ai lavoratori. Allora... la roba si andrà a prendere dove ci sarà, e non servirà più il d.d.a.: « Questo è mio! ». I socialisti allora rispondono: « Questo non è tuo, ma è di tutti coloro che hanno lavorato ». E faranno la distribuzione equamente, secondo il bisogno: tanto di pane, tanto di companatico, tanto di vestiti, tanto di casa a tutti i lavoratori. E scomparirà lo sconcio d'oggi,

onde gli uni han troppo, altri han poco, altri non han nulla.
 — Io non avevo mai pensato a queste cose tanto semplici e belle! Ah, no, da oggi non sarò più la maldicente del... rossi; farò del mio meglio per indurre quel povero diavolo di mio marito a iscriversi al Circolo socialista e a comperare i giornali e i libretti che i socialisti vendono.
 — Anzi... dovrebbe frequentare anche lei, cara Giulia, gli ambienti socialisti, imparerrebbe tante cose utili alla vita. Se le pettegole spariranno, faccia come me: le lasci dire; sono delle povere incoscienti.
 — Ha ragione, sora Lina, mi farò anch'io socialista come lei, e quando avranno il voto le donne, voterò anch'io per i socialisti, solo per i socialisti.
 — Bene, la mia Giulia! Con il concorso di noi donne, il socialismo non tarderà a trionfare.
 Virb.

(Da La Battaglia Socialista).

Rassegna di libri e opuscoli di propaganda

Lo scopo di questa rubrica non è quello di fare della critica o della letteratura. Noi ci proponiamo, a traverso queste brevi note illustrative, di fare della propaganda e di spingere le lettrici a formarsi una cultura e una coscienza socialista.

Perché, senza idee, non si possono avere convinzioni e senza convinzioni non vi può essere azione efficace.

« Alle Donne ». — Raccomandiamo alle lettrici e alle compagne di leggere e diffondere l'opuscolo « Alle donne » (Società Editrice Avanti!) del prof. G. Zibordi.

In forma chiara e familiare, come è suo costume, l'autore spiega alle donne i primi elementi del socialismo. A traverso i piccoli fatti della vita quotidiana « La storia d'un cavolo » dà alla donna il concetto della cooperazione e municipalizzazione dei consumi e delle abitazioni e dimostra lo sfruttamento e l'anarchia che regna in questo ramo, tanto importante, della vita sociale.

Come si diventa ricchi? Egli ce lo dimostra spiegando il meccanismo del « capitale », per cui il capitalista, dando sotto forma di lavoro e togliendo sotto forma di consumo, diventa sempre più ricco, mentre il salariato rimane o diventa sempre più povero.

Di qui la necessità delle leghe di resistenza e dell'organizzazione di classe, per combattere lo sfruttamento individuale e collettivo.

Ritornando all'origine della guerra, come è venuta e di chi è la colpa, e dell'uno o dell'altro, uomo o governo o del popolo che per ignoranza si è lasciato « montare », cioè ingannare; portando l'esempio delle due rivendugliole di piazza, che si baruffano per portarsi via il cliente, dimostra come, così proprio così fanno le nazioni, ciascuna espressione del proprio capitalismo, per accaparrarsi il dominio su altri popoli, per comandare in casa d'altri, perché, chi è più ricco è più forte e più comanda. Ciascuno Stato protegge i propri capitalisti e il proprio protezionismo.

In che modo? Col dazio sopra i prodotti stranieri, perché non facciano concorrenza ai prodotti nazionali, così che questi prodotti vengono venduti con un profitto più alto da parte del produttore capitalista, ma a tutto danno del proletariato consumatore.

Ma qual'è la ragione di tutta questa anarchia della produzione, che è, a sua volta, la ragione prima della miseria dei lavoratori e la ragione della guerra? E' la proprietà privata.

Che cosa bisogna, dunque, fare? Bisogna abolire la proprietà privata della terra e delle macchine; bisogna, in tutte le nazioni, abbattere il capitalismo.

Ma per fare ciò è necessario che i lavoratori di una nazione sieno uniti nello stesso scopo col lavoratori delle altre nazioni: ecco l'Internazionale.

Cristo ha fondato da venti secoli la prima internazionale, ma i preti non l'hanno mai praticata.

Il mondo nuovo sarà opera del socialismo, perché dice l'autore alle donne: aiutateci a prepararlo, venite con noi!

La Bibliofila.

O patria delle stelle!

O patria delle stelle!
 O sola patria agli orfani del mondo!
 Vanno serrando i denti e le mascelle,
 serrando dentro il cuore una minaccia
 ribelle, e un pianto forse più ribelle.
 G. PASCOLI.
 (Dal poemetto All'Italia raminga).

I giorni dell'uom sono contati
 Eterna vive solo l'idea che c'innamora.
 M. RAPISARDE.

RABBIA BORGHESE

Tornano ancora alla carica. Il Corriere stralcia dal Times, organo della plutocrazia inglese, degli oppressori della indipendenza irlandese, delle infamie Bengali, delle sommosse egiziane, stralcia dal magno Times una serie di infami calunnie sul regime comunista di Russia e sui suoi capi.

Sentite:
 « Della pratica bolscevica delle donne di Stato, ossia di proprietà comune abbiamo una nuova documentazione in un rapporto redatto da una Commissione speciale di ciò incaricata quando la città di Ekaterinodar, nella Caucasia settentrionale, venne ritolta lo scorso anno ai bolscevichi. Esso viene ora pubblicato nel Times. Nella primavera del 1918 i bolscevichi, con un manifesto affisso per le strade, dichiararono di appartenenza pubblica tutte le donne tra i 16 a 25 anni, e in conseguenza venne dato mandato a funzionari apposti di requisirle in ragione di dieci ciascuno. La prima razza fu però eseguita dalle guardie rosse, le quali, avendo avuto un primo ordine di fornire alla comunità sessanta ragazze limitandone l'età dai 16 ai 20, le scelsero fra le più graziose della classe borghese e non si peritarono di requisirlo perfino nelle scuole. Le scene di infamia e di orrore che se ne determinarono si possono facilmente immaginare. 25 delle fanciulle furono recate in omaggio a Trotzki, che risiedeva nel Palazzo di città; e le altre, condotte come un miserabile gregge nei due principali alberghi, occupati militarmente, vennero abbandonate a soldati e marinai ebbri di vino e di sangue. Parecchie infatti delle prigioniere vennero barbaramente trucidate; una di esse, un'allieva del ginnasio, fu trattata per dodici giorni « in proprietà » di un gruppo di guardie rosse, che infine per offrirsi uno spettacolo la legarono a un albero e la bruciarono viva; altre vennero fucilate e gettate nel fiume Kuban o nel Karasum. Alcune poche furono rilasciate dopo parecchi giorni di sequestro e di ignominia ».

In primo luogo diciamo al magno Corriere di avere equivocato sul nome della città, perché nella regione settentrionale del Caucaso esiste una città chiamata Gekaterinoslaw che si trova sul fiume Dineper che in quel punto non ha alcun affluente. In secondo luogo diciamo che nel Caucaso quando comandavano i cadetti e agiva l'armata del sanguinario generale Denikin, per ordine di questo venivano impiccati tutti coloro che non parteggiavano per la reazione. Nella città di Gosuska, situata nella regione del Don, qualcuno è riuscito a fotografare i cadaveri degli operai che penzolavano ancora, dopo tre giorni, dagli innumerevoli capestri che guarnivano le vie, e ciò per ordine degli amici del Times e del Corriere.

Intanto domandiamo: se qualcuno è riuscito a traverso severissima sorveglianza, anzi, arrischiando pene gravissime, a fotografare e a far penetrare in Francia i « documenti » del terrore bianco; perché il magno Times e il magno Corriere con tutti i mezzi a loro disposizione non ci portano per documento del terrore rosso che parole, che parole infami?

Ecco tutto il « documento » del Corriere:

« Della pratica, ecc., ecc... abbiamo una nuova documentazione in un rapporto redatto da una Commissione speciale ».

Ma al Corriere non sarà mancato lo spazio per trascrivere il famoso rapporto, per dirci da chi è stato redatto, e per dire i nomi dei « membri » che compongono la « Commissione speciale ».

E, ancora un'altra domanda. Come mai Trotzki, che riceve simili omaggi; gode tanta fiducia nel popolo russo, religioso e rispettoso delle donne più del nostro, da organizzare un'esercito che ha vinto tutti gli eserciti della reazione?

Vi risponderò io: Trotzki ha vinto perché ciascun uomo del suo esercito sapeva che battendosi contro il terrore bianco del Times e del Corriere si batteva non solo per la giustizia sociale, ma per la santità e l'integrità del proprio focolare, suo, suo finalmente per il Comunismo.

Che, se poi volete, o signori eroi, combattere il bolscevismo cercando di atterrire con una morale a buon prezzo, guardatevi in giro e vedrete come i fatti dei quali vi servite, per gettar